

A COLLOQUIO CON LA SCRITTRICE



Alla base del racconto c'è il taccuino di Topazia arrivato all'autrice solo da poco



“La sporcizia e i parassiti sono cose che umiliano il corpo e lo rendono selvaggio”

Dacia
MARAINI
La mia crudele infanzia giapponese

SIMONETTA FIORI

Un libro nato per caso. Da un diario sepolto in un cassetto, nella casa fiorentina del padre Fosco Maraini. Un vecchio quaderno in cui la madre Topazia Alliata aveva annotato amorevolmente, e con le mani esperte d'una pittrice sapiente, le diverse tappe d'un viaggio lontano. Brindisi, Porto Said, Aden, Bombay, Colombo, Singapore, Manila, Hong Kong, Shanghai, Tokio, Sapporo. Brevi appunti scarni che ripercorrono una rotta avventurosa anche sul piano sentimentale, l'esilio volontario di una famiglia italiana da un'Italia sempre più estranea sul finire del 1938. Insieme a loro, genitori belli ed eccentrici, anche la piccola Dacia. Che sessant'anni dopo, scrittrice tra le più tradotte all'estero, riceve in regalo il taccuino materno. E ne fa materia d'un libro autobiografico (*La nave per Kobe, diari giapponesi di mia madre*, in uscita oggi da Rizzoli, pagg. 260, lire 30.000). «Un racconto disgustosamente narcistico», scherza la Maraini nella sua bella casa dietro piazza del Popolo, invasa dalla luce e da una moltitu-

dine di cupole barocche. «Sono sicura che un mio amico siciliano, sempre molto critico nei miei riguardi, lo giudicherebbe tale. Ma, è vero, gli scrittori sono spesso impudichi e inseguono i personaggi del proprio passato con sfacciataggine e ingenuità».

Il tema della memoria è un filo sotterraneo che attraversa gran parte dei suoi libri. Questa volta s'insinua in una zona intima e delicatissima, il rapporto tra madre e figlia, fino a toccare un argomento per Dacia doloroso e indicibile, la prigionia dopo il settembre del 1943 nel campo di concentramento di Nagoya. Lì fu internata l'intera famiglia Maraini perché sia Fosco che Topazia s'erano rifiutati di aderire alla Repubblica di Salò. Solo rapidi accenni, squarci di infernale disperazione, subito sfumati perché è “un lento metabolizzare”. «Il passato ha la capacità di saltarti addosso a tradimento. Solo leggendo quei quaderni giapponesi, che si fermano sulla soglia del campo di prigionia, ho capito fino in fondo l'affetto di mia madre, la sua dedizione infinita, la capacità di dare senza chiedere

nulla in cambio. Priva del suo amore straordinario, non avrei avuto la forza per sopravvivere alla reclusione, al freddo, ai vermi, alle pulci, alle bombe, ai terremoti e ancora alla fame, la fame nera. Così, con un po' di impudicizia ho cominciato a scriverne. Doveva essere una breve presentazione, è diventato un libro di memorie nel segno della diversità: una famiglia laica, viaggi precoci, le traversate degli oceani, inomi stravaganti, Fosco, Topazia, Yuki, Dacia, tutto

fuori dall'ordinario». Una sorta di lessico fa migliorare che, intrecciando passato e presente — l'infanzia giapponese e la maturità cosmopolita al fianco del "compagno, padre, marito e figlio" Alberto Moravia — ha il segreto sapore del risarcimento per una madre, oggi ottantasettenne, forse scoperta trop-

po tardi, quella donna "sorridente e festosa" dal passo deciso e dalle mani eternamente in movimento, "così necessaria per l'equilibrio del mio pensiero".

Una figura fulgida e bellissima, un po' Lauren Bacall e un po' Ingrid Bergman, che finisce per appannare il celebre e più sfuggente Fosco — etnologo, antropologo, orientalista, narratore, viaggiatore, fotografo e alpinista — presente sì nella memoria della figlia ma come "il seduttore impe-

nitente", "il rubacuori", "il Peter Pan che se ne volava via dalla finestra, verso chissà quali paesi dagli odori intensi". «Papà, quando tornerai?». «Presto, Dacina, presto». Un refrain ripetuto ed eternamente deluso che oggi le fa dire: «Praticamente non c'era mai. E a mia madre spettava sostituirlo anche simbolicamente, impegnata a costruire con me una perfetta

simmetria amorosa. Era una pittrice lieve e sapiente, sarebbe potuta crescere nella folla dei Rosai, delle Raphaël, dei Severini, ma preferì de-

dicarsi alle sue tre figlie. Una rinuncia piena di entusiasmo, mai rinfacciata né lamentosa. Era nella normalità delle cose che una madre soffocasse il suo talento per i figli piccoli. Mentre al marito era concesso viaggiare, scoprire il mondo, innamorarsi di altre donne e, quando tornava a casa,

pretendere di essere accolto come un re».

Nella maternità inseguita da Topazia non c'era niente di tradizionale, lei rigorosa montessoriana che accendeva

le stanze delle figlie con i colori di Picasso e Matisse al posto delle sculture devozionali. Era anzi una scelta coraggiosa e anticonformista, in quella Sicilia aristocratica di cui era figlia, che delegava l'educazione dei pargoli a tate e governanti. Ed anche un atto di ribellione rispetto a una madre distratta, la duchessa Sonia, rabbiosa perché costretta a rinunciare a una splendida carriera di cantante lirica, donna sensuale e tanto libera da abbandonare le figlie alla cura del marito. «E forse», dice ora la scrittrice, «proprio per com-

pensare questo vuoto, mia madre è stata così generosa, quasi eccessiva, nel curarsi sulla mia piccola vita con un fervore da neofita». Per fortuna c'era nonno Enrico, duca Alliata di Salaparuta, filosofo, allievo di Steiner, appassionato di enologia, gentile e razionale. «Era stato lui ad insegnare a Topazia i valori dell'autonomia e della responsabilità. La faceva uscire da sola, con gran dispetto della blasonata famiglia».

La *jeune fille* che avrebbe dovuto sposare un nobile siciliano preferì fuggire con «un ragazzaccio fiorentino senza arte né parte, innamorato della madre e in lite con il padre». Il filo della memoria risale al nonno Antonio Maraini, algido scultore schiavo del virtuosismo, che non capì mai il figlio, né mai fu compreso. Uomo composto e di fredda amabilità, aveva l'abitudine di provocare la nipote Dacia: «Potresti avere gli occhi di nonna Yoi, ma lei era bella e tu no. Lei non aveva la plica mongolica che avete tu e tuo padre». Anche per fuggire dallo sco-

per il Giappone: il padre l'aveva invitato a cena e gli aveva fatto trovare per regalo una tessera del Fascio. Finita in mille pezzi.

Quanti ricordi riaffiorano da quell'antico diario di Topazia. Ma sopra tutti avvolge Dacia il legame fisico con la madre, "una mano premuta sull'orecchio dolente della figlia", un vincolo naturale e imm modificabile. Vi si scorge nostalgia, ma anche il rimpianto per non aver potuto trasferire lo stesso tepore affettivo in un figlio proprio. «Può darsi. Ho perso un bambino al settimo mese di gravidanza ed è stato per me un dramma. Con lui avevo smarrito ogni affezione per una famiglia da accudire. Il mio giovane marito Lucio, disilluso, se n'era andato a New York a costruirsi un'altra famiglia. Quando vado lì, gli telefono e lui mi invita nel suo studio che odora di trementina e mi mostra gli ultimi quadri grandissimi su cui formicolano corpicini larvali e ossessivi».

L'incanto giapponese s'interruppe brutalmente nel settembre del 1943. Gli echi sempre più tragici della guerra intanto avevano ammutolito il diario della madre. Un giorno vennero a prenderli per condurli nel campo di concentramento di Nagoya. L'impudicizia della scrittrice arretra davanti all'inferno. «La sporcizia, i parassiti, sono cose che umiliano il corpo e lo rendono

avido e selvaggio. Ricordo ancora l'avvilimento per quei vermi che gonfiavano la pancia e venivano fuori dal sedere al posto delle feci. E rammento la mortificazione per quelle pulci che saltavano nel letto la mattina, grasse del nostro sangue. Ero diventata bravissima ad acchiapparle». Ancora è vivo l'odore dell'alcol con cui il padre disinfezzò l'accetta prima di asse-

stare il colpo sul suo dito mignolo, amputandolo: era l'unico modo per dimostrare agli aguzzini giapponesi il coraggio di dissidente italiano. Per tanti anni Dacia Maraini ha cercato di raccontarla, questa ed altre storie, «ma sul limitare del bosco mi sono sempre fermata».

*Sul finire del 1938
la famiglia
Maraini, Fosco,
Topazia e la
piccola Dacia
lasciarono l'Italia
fascista per
l'Oriente*

*Lungo fu il viaggio
e molte
le avventure
terminate in un
campo di prigionia
È il tema de "La
nave per Kobe"
che esce oggi*

A fianco, la piccola Dacia con la madre Topazia Alliata in una foto del padre Fosco Maraini. Sotto: a sinistra, ancora Dacia insieme alla sorella Yuki e ai genitori a Sapporo nel 1940; a destra, Dacia in kimono